



IL GOURMET ■ Italia

Aprile / Maggio 2022

Periodico dell'Union Européenne des Gourmets

www.ueg.it



XXV GRAN CONVEGNO MOLISE 2021

**L'ARTE DEL VINO,
IL VINO NELL'ARTE
SPUNTI PER UN DIBATTITO**



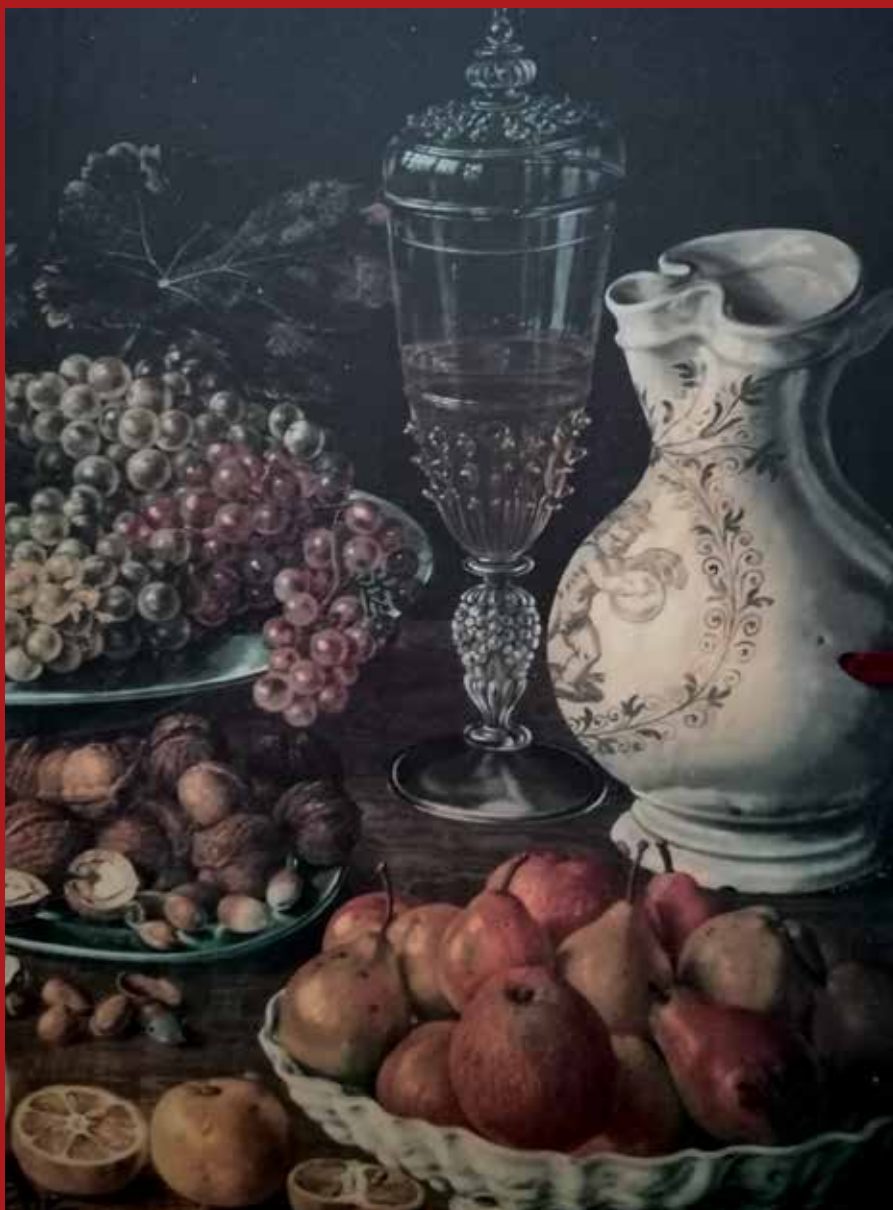
L'arte del Vino, il Vino nell'arte

Spunti per un dibattito

Interventi di Marco Zanasi e Giuseppe Benelli

Il tema del vino nella storia dell'alimentazione umana, comprese le sue innumerevoli applicazioni in cucina, ha accompagnato per tutto l'anno le iniziative che gli strascichi della pandemia hanno consentito ai Gourmet. Ma il frutto della vite continua a rappresentare il punto più elevato di interesse che muove e giustifica la nostra attività e quindi non sono mai troppe le occasioni per parlarne. A discuterne erano stati chiamati due esperti di diversa provenienza e settore di operatività ma di uguale autorevolezza, lo psichiatra e musicologo Marco Zanasi e il filologo e filosofo Giuseppe Benelli, antico amico e affezionato collaboratore del nostra Associazione. Avrebbero dovuto ragionare appunto su quanto la componente artistica abbia caratterizzato la produzione e il consumo del vino nei millenni, venendo stimolati dalle domande della nostra Ersilia Caporale e contrappuntati sullo sfondo da musiche di epoca diversa e di differente melodia proposte dal maestro Francesco Mammola.

Per un caso sfortunato il prof. Benelli non ha potuto raggiungere in tempo la sede dell'incontro, riuscendo a svolgere la sua relazione solo il giorno seguente. Malgrado gli scompensi organizzativi riproponiamo volentieri i contributi dei due relatori, ambedue di grande suggestione e spessore.



In copertina: Renato Guttuso, Natura morta
Sopra: Johann König, Germania, 1630, Natura morta

Allegato al
Numero Unico
stampato in occasione
del Gran Convegno 2021
dell'Union Européenne des Gourmets

Presidente
Antonio Masella

Direttore responsabile
Mauro Civi

Progetto grafico / Impaginazione
creadipendenza.it

Stampa
Tipografia Rossi, Sinalunga (Si)

CRONACA DEL GRAN CONVEGNO 2021

L'arte del Vino

Marco Zanasi Psichiatra e musicologo

Grazie di questo invito che mi gratifica e mi fa molto piacere. Spero di non annoiarvi. Io sono uno psichiatra e quindi ci si potrà chiedere cosa c'entra uno psichiatra con cose belle come l'arte, il vino, il cibo. Io mi occupo di cose brutte, di malattie, di disagi. Ma la caratteristica delle cose di cui mi occupo io è che non sono cose concrete, sono cose immateriali, sono cose della mente, che non si possono toccare. Eppure hanno un potere straordinario, pensate a come ci può devastare l'anima l'ansia o la depressione, oppure pensate a quanto possono essere forieri di gioia l'amore o l'amicizia. Oggi vorrei trattare dal punto di vista delle cose immateriali cose concrete come il vino e l'arte. Noi siamo abituati a pensare all'arte come a una cosa che si reifica nei suoi prodotti come la musica o la pittura. Ma l'arte è qualcosa di più complesso. Per parlare di queste cose dovrò andare un po' indietro nel tempo per capire perché e come nasce l'arte e il suo significato.

Noi esseri umani siamo diversi dagli animali perché siamo più intelligenti e siamo diventati dominatori del mondo. Siamo diventati questo perché settantamila anni fa è successa una cosa straordinaria: è avvenuta una mutazione che ha dato luogo a una rivoluzione cognitiva, che consiste nella straordinaria capacità che abbiamo solo noi esseri umani di manipolare nella nostra mente degli oggetti inesistenti, non concreti, come dicevo prima. Cosa sono questi oggetti non concreti? Oggetti che nella loro evanescenza hanno una valenza straordinaria. Pensate per esempio alla virtù, all'onore, alla patria. Sono tutte cose che non si possono né toccare né vedere ma pensate alla straordinaria importanza che hanno avuto nella storia dell'umanità. In nome della patria si sono combattute guerre, si sono conquistati territori. L'Italia quanto pesa, che sapore ha? Pensate a una società per azioni: che profumo ha?



Al centro il relatore Marco Zanasi col musicista Francesco Mammola e la nostra Ersilia Caporale

Vedete, sono cose apparentemente non esistenti, non concrete, eppure hanno una capacità straordinaria di spingere l'umanità verso la conquista del mondo. Perché grazie a queste realtà materiali noi non soltanto possiamo costruire con le nostre menti un mondo particolare, ma possiamo collaborare insieme e costruire una sorta di abitazione collettiva dell'umanità corredata di questi oggetti immateriali.

Gli animali tutto questo non lo hanno, sono condannati al mondo concreto e non possono andare al di là. Grazie a queste capacità straordinarie noi siamo stati in grado di trasformare gli oggetti concreti manipolando in qualche modo la loro essenza non materica. Per esempio: per un cane un osso è soltanto un osso, per noi esseri umani un osso può essere una reliquia, uno scettro di comando, un'unità di misura, una punta di freccia letale. Se non avessimo nella nostra mente questa capacità straordinaria di costruire dei mondi alternativi, straordinari, dei mondi simbolici, noi saremmo come gli animali. Ecco, proprio da qui è nata l'arte. La rivoluzione cognitiva inizia proprio quando l'umanità ha cominciato a fare l'arte.

Io penserei all'arte come a qualcosa che non sappiamo esattamente a

cosa serva. Potremo dire che l'arte, e quindi il pensiero simbolico, nasce con l'avvento dell'inutile. Sembra un gioco di parole: come mai l'umanità a un certo punto ha cominciato a occuparsi di cose che sembra non servano esattamente a niente? A che serve l'arte: a divertirsi? L'arte invece ha un significato straordinario. Pensate che nei momenti in cui nasceva l'arte, è nata anche la religione, è nato anche il mondo mitico, il mondo dello straordinario. Religione viene dal verbo *religare*, mettere insieme. Dare una spiegazione a un universo indifferenziato, caotico, dominato da forze oscure che ci terrorizzano. La religione ci è servita moltissimo perché ha dato un senso a una realtà caotica, insensata. Noi fin dalla nostra nascita siamo gettati in un mondo di cui non siamo il fondamento, un mondo senza significato. La religione ci ha permesso di offrire una spiegazione a tutto questo.

L'arte svolge la stessa funzione in un'altra dimensione, la dimensione simbolica. L'arte dà significato alle nostre vite, il bello è qualcosa che costantemente ci nutre, l'arte è il nutrimento simbolico delle nostre menti ma è anche qualcosa che rafforza il nostro legame collettivo. Noi siamo una specie sociale come dimostriamo noi che in questo momento



siamo insieme. Siamo costruiti dalla selezione naturale per stare insieme e per costruire una complessità. L'arte rappresenta una specie di cemento: una delle funzioni principali della specie umana è quella di narrare e di narrarsi il mondo. Un famoso psicologo che ha indagato questo fenomeno, Bruner, sostiene che la quintessenza dell'umanità è proprio raccontarsi il mondo e l'arte non è mai un fenomeno solipsistico, che nasce per essere consumata solitariamente. L'arte è qualcosa che necessita di un ascoltatore, di un fruitore.

Quando io ascolto la musica, ascolto il musicista ma ascolto anche me stesso che sto ascoltando il musicista. Questa è una dimensione importantissima perché si possa cementare la complessità delle relazioni umane, relazioni che trovano il loro coagulo proprio nel convivio. Voi siete rappresentanti dell'arte edonistica del convivio. Perché nasce il convivio? Proprio per la capacità relazionale che abbiamo dentro.

Quando noi ci incontriamo per bere vino o per sentire la musica in un certo senso ci comportiamo come nelle parole del padre Dante:

Se io mi intuassi come tu t'immii...

Ecco l'arte ha questo significato straordinario.

Prima di parlare del vino vorrei parlare della musica, ma non so cosa dire nel senso che la musica è qualcosa di ineffabile, nel senso etimologico del termine. Cioè se ne può parlare poco perché ogni volta che ne parliamo siamo colti da un senso di mistero. E' impossibile definirla: la possiamo percepire, ne subiamo la straordinaria influenza emozionale e relazionale, ma non sappiamo che cos'è, così come non sappiamo che cos'è l'arte. Voglio citare una frase di Dostoevskij:

"L'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma senza la bellezza, senza la musica e l'arte non potrebbe vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare".

La musica è come l'araba fenice, dove sia nessun lo sa eppure accompagna gli uomini da sempre, anzi ci precede da sempre. In Slovenia è stato trovato una ventina d'anni fa, in uno scavo, una sorta di flauto d'osso del periodo neandertaliano,

Divino principe dei beati, Dionisio signore dei gioiosi
simposi adorni di corone guida i cori al suono dei
flauti, ridi e lenisci nostri affanni, quando il succo
dell'uva risplende nella sacra festa. (Euripide, *Le Baccanti*)



Museo Archeologico di Venafrò, Frammenti di vaso con scene da *Le baccanti* di Euripide

quindi tra 80 e 40.000 anni fa. Aveva dei fori in modo da formare una scala diatonica. Possiamo pensare così che noi siamo costruiti per ascoltare e godere della musica. I bambini, secondo studi di psicologia infantile, imparano prima la ritmica del linguaggio dei genitori e poi il significato. Questo perché la musica non ha un vero significato, non è un linguaggio propriamente detto, è un linguaggio emozionale e se andiamo a indagare questo linguaggio da un punto di vista storico vediamo che tutte le teorie, tutte le costruzioni mitico-religiose con cui l'uomo ha cercato di spiegare il suo emergere dall'incoscienza primordiale hanno a che fare con la musica e il suono.

Noi parliamo del mondo e non sappiamo da dove veniamo, cosa ci stiamo a fare, dove andremo: in qualche modo questi miti sono una maniera per spiegare come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto. In tutti i miti il mondo della coscienza e quindi dell'uomo nasce dalla musica, da un elemento musicale, un elemento vibratorio: un uomo che canta, una caverna da cui esce un grido.

La musica è il fondamento e il tessuto sonoro della realtà e la musica accompagna l'uomo in tutte le sue azioni: si canta per perorare una causa, si canta per interpretare i sogni, si canta per facilitare il lavoro. Si canta e quindi si fa musica per entrare in contatto con il mondo metafisico. Avete mai riflettuto su termini come in-cantare e in-cantamento? Allora potete capire la straordinaria poten-

za evocativa della musica, questa forma d'arte straordinaria. C'è un interessante studio che riguarda il vino, di un autore canadese, che sostiene che ascoltare musica influenza il sapore del vino. Ha fatto una ricerca sperimentale impegnando una serie di soggetti, ben contenti di offrirsi volontari, e fornendo vini diversi insieme a brani musicali differenti e ha notato che c'era un'influenza tra il tipo di musica che veniva ascoltata e il vino proposto. Quando la musica aveva un tono grave il vino veniva a una sensazione di forza. Se la musica era frizzante il vino veniva percepito e assaporato come fosse appunto frizzantino, più delicato.

Vedete allora la straordinaria interrelazione tra le due cose. La musica ripete qualcosa di cui non sappiamo nulla salvo che ha una straordinaria potenza evocativa. Secondo Wagner ciò che esprime la musica: "... è eterno, infinito e ideale". Essa non esprime la passione, l'amore, il desiderio di questo o quell'individuo in una determinata occasione, ma esprime la passione, l'amore e il desiderio di se stessi.

Ma parliamo del vino che certamente è un' arte:

**O quam placens in colore,
O quam fragrans in odore,
O quam sapidum in ore,
Dulce linguis vinculum!**

Per chi non ricorda il latino: "Oh quanto è piacevole il suo colore, quanto è fragrante il suo odore,

com'è saporoso nella bocca, oh dolce vincolo della lingua."

Se parliamo del vino dal punto di vista della sua essenza fisica vediamo che si tratta di un alimento nervino. E da questo punto di vista ne sapete certamente più di me voi che siete gastronomi. Però il vino non è soltanto un estratto idroalcolico, non è permeato solo dallo spirito alcolico ma anche da un altro spirito. C'è questa straordinaria omofonia che mi ha sempre colpito: lo spirito del vino è alcol ma ha anche un altro spirito che infonde uno *pneuma*, una sorta di principio vitale perché il vino è un precipitato simbolico eccezionale, perché il vino ha sempre occupato un posto centrale nell'ideazione dell'umanità.

Sappiamo che il vino appare circa diecimila anni fa. In Iran sono state trovate alcune giare contenenti tracce riconducibili al vino vecchie di settemila anni. Il vino ha sempre permeato tutti i riti e tutti i miti, attorno al vino si sono coagulate una serie di mitologie straordinarie. La vigna era piantata a Roma nel Foro, insieme al fico ruminale e al grano perché rappresentava la triade su cui si fondava l'essenza stessa della vita.

Il vino è stato ed è un elemento fondamentale alla base di tutti i miti e di tutti i riti ed è di solito accompagnato dal canto e dalla musica strumentale. Il vino è sotto l'egida del Dio più colto di tutti Dioniso, che è il dio della bellezza e anche della musica, il dio della gioia, ma anche il dio dei terribili bacchanali. E questo rimanda ai rischi del vino: è un prodotto straordinario che noi assaporiamo nella sua dolcezza, però il vino può essere anche ciò che ci può che ci perde. L'ubriachezza richiama quello che succedeva nei bacchanali dove si perdeva la testa, come Agave la madre di Penteo che uccise il figlio e ne portò in giro la testa.

Il vino non è semplicemente una bevanda, ma è molto di più, è qualcosa che porta con sé questo coagulo di significati simbolici, artistici, musicali. Potremmo dire che il vino è la musica dell'olfatto e del gusto. Il vino è un oggetto concreto che va a stimolare questa parte del nostro apparato percettivo, che fino ad oggi è stata un po' sottovalutata, perché noi siamo animali principalmente visivi e auditivi. Noi siamo

evoluti da proscimmie che vivevano sugli alberi, in un ambiente monocromatico, tutto verde. Abbiamo dovuto sviluppare una visione molto complessa per individuare i frutti che maturavano e diventavano rossi e anche per evitare di cadere. Abbiamo una visione tridimensionale per questo, perché dovevamo saltare da un albero a un altro e quindi calcolare bene le distanze. Abbiamo sviluppato l'udito non solo perché parliamo, ma anche perché dobbiamo ascoltare la musica.

Abbiamo trascurato l'olfatto, ma oggi sappiamo che è importantissimo perché studi recenti dimostrano che è strettamente collegato all'impianto emozionale. Pensate alle volte che camminando per la strada siamo stati colpiti da un odore e immediatamente siamo stati travolti dal ricordo della nonna che ci faceva il castagnaccio. Cosa è successo? È successo che l'olfatto ha attivato quello che si chiama (non vorrei adesso dilungarmi troppo sul piano tecnico) il meccanismo della **cross correlazione corticale**. Che cosa significa? Quando noi dobbiamo memorizzare qualcosa, il processo che si attiva è molto complesso, la memoria non è un fatto esclusivamente meccanico, non è che noi versiamo le nostre conoscenze in un contenitore. Noi memorizziamo le cose che sono importanti per noi emotivamente. Noi siamo esposti quotidianamente a una infinità di stimoli e di dati, ma ne ricordiamo pochi. Ricordiamo il viso della persona che ci ha risposto male per strada perché ci ha creato un'emozione negativa, ricordiamo il viso della ragazza che ci piace perché ci ha suscitato affetto, ricordiamo quell'albergo e il video che abbiamo fatto l'altra sera mangiando i tartufi. Perché quando dobbiamo memorizzare queste cose lo facciamo perché sono per noi importanti sul piano emotivo.

Il problema della memorizzazione è che i nostri cervelli hanno una quantità di memoria limitata, come succede per i computer, non ci possiamo infilare dentro tutto perché li potremmo saturare. Ora, per cercare di salvaguardare memoria, cosa possiamo fare, cosa fa il nostro cervello? Fa in un certo senso quello che fanno gli MP3. Quando ascoltiamo la musica, che viene registrata su un CD se dobbiamo mettercela su un telefonino

cerchiamo di ridurla, non prendiamo tutto quanto dell'elemento musicale ma prendiamo le cose salienti e che sono collegate insieme con degli algoritmi particolari che permettono di salvare l'esperienza originale. Ecco, il nostro cervello fa la stessa cosa: se io mi devo ricordare che l'altra sera sono stato con Giovanni a mangiare la pizza e abbiamo bevuto del buon vino, metterò il nome di Giovanni nel lobo temporale, metterò la faccia di Giovanni nel lobo occipitale che è quello deputato alla visione, metterò l'odore del vino nel rinencefalo. Durante la notte il sonno, che è un meccanismo di consolidamento della memoria, creerà una sorta di rete di correlazione tra questi vari aspetti che strutturerà il ricordo. La mattina basterà che io senta questo odore e verrà fuori questo ricordo come se mettessi in moto un MP3.

In questo contesto, il vino è, per l'olfatto e il gusto (che dovremmo abituarci a considerare come un senso doppio ed integrato) ciò che la pittura è per l'occhio, e la musica per l'orecchio, espressione di un universo simbolico che attiva e nutre il nostro mondo emotivo. Noi esseri umani siamo governati, strutturati, intrisi di emozioni, il cibo per noi non è solo vile nutrimento, ma alimento, qualcosa che va ben al di là di una semplice accozzaglia di ingredienti. Potremmo dire che il vino è la sinfonia dell'olfatto così come la pittura, pensiamo a un quadro di Raffaello, è la musica della vista. Il vino, quindi, non è una semplice bevanda, è qualcosa di molto più importante, è arte, è la musica dell'olfatto, sono sonate e sinfonie che esaltano e strutturano il nostro assetto emozionale, procurandoci non solo godimento estetico, ma pienezza e modulazione dei sentimenti e delle emozioni.

Oggi il mondo è povero di riti, e quelli che sopravvivono sono simulacri che riguardano culture ridotte a poche centinaia di individui. La perdita della dimensione rituale è una perdita per l'umanità perché rende più difficile il contatto con i simboli che sono veri e propri trasformatori di energia libidica, e in quanto tali indispensabili al lavoro psichico.

Il vino, alimento disincarnato, vero e proprio cibo iniziatico della mente, contribuisce a rendere ancora vivo questo mondo.



CRONACA DEL GRAN CONVEGNO 2021

Il Vino nell'arte

Giuseppe Benelli Filosofo e scrittore

Io ho avuto la fortuna di avere una madre, una sorella più grande e una più piccola. In una società del secondo dopoguerra ancora maschilista avevo un solo compito casalingo: tutti i giorni, quando ritornavo da scuola, dovevo scendere in cantina a prendere un fiasco di vino. Mio padre mi aveva dato delle disposizioni ben precise: io arrivavo a casa all'una, stanco e affamato, gettavo i libri sul pavimento, prendevo le chiavi della cantina e scendevo tre rampe di scale per prendere il vino, perché ogni giorno in tavola doveva esserci un fiasco da bere.

Considerate che mamma beveva poco, noi figli pochissimo e quindi il fiasco se lo faceva fuori quasi tutto mio padre! Il problema non era quello di individuare il fiasco giusto, che mio padre aveva ben predisposto per distinguerlo dai fiaschi da travasare perché avevano i "fondi". Il problema era che nei fiaschi allora si metteva dell'olio minerale che i topi non andavano a mangiare. Quest'olio, posto nel collo del fiasco, veniva tolto con il tiraolio, non di plastica come quelli di adesso, ma di vetro. Io dovevo aspirare religiosamente questo olio, che era cattivo e non ne doveva rimanere neanche una goccia. Quindi, dopo aver fatto l'operazione ben precisa, bisognava con un cannetta avvolta di stoppa togliere i residui. Se per caso ci lasciavo un goccio, la reazione violenta di mio padre, che mai si levava da tavola, era di alzarsi di scatto lanciando strali contro di me e andando al lavandino per gettare via il primo vino. Per questo era una cosa che io dovevo evitare a tutti i costi. Inoltre bisognava portare il fiasco per le scale in maniera rituale, senza minimamente agitarlo. Guai se lo sbattevo per la furia e per la fame che avevo.

Questo vino diventava così per me un tormentone giornaliero, ma anche qualcosa di sacro perché mi conferiva nella famiglia un ruolo.



Il relatore Giuseppe Benelli

Così questa abitudine di portare il vino in tavola mi ha introdotto nei sapori di questa bevanda che mi è entrata nel sangue (*vinum* richiama le vene e quindi il sangue). Per mio padre, piccolo produttore quando ancora esisteva la mezzadria, il vino parla: una voce che appartiene a vitigni autoctoni e che narra storie di colture. E saper ascoltare il vino è la virtù più importante perché ogni vino ha la sua personalità. Mio padre descriveva il vino con una scala di aggettivi per dare voce e parola al vino, recuperare la tradizionale

gerarchia dell'assaggio e al contempo offrire a tutti i commensali la possibilità di far parlare ciò che si assapora. La scala visiva e quella gustolfattiva erano accompagnate da quei suoni del vino in bottiglia che papà invitava a riconoscere e a descrivere fin dalla stappatura. Del resto lui ripeteva che per gustare un vino occorre essere artisti.

"I veri intenditori non bevono vino: degustano segreti", diceva Salvador Dalí. Quei segreti che la pittura ha dissimulato dietro calici e grappoli, cascate di tralci e di pampini, putti vendemmianti e satiri danzanti. Svelare la magia dello spirito impalpabile custodito nel vino significa coglierne il respiro attraverso gli odori dell'uva, la trasformazione del mosto, il ruolo del legno, la funzione del tempo. Se si è privi di una sensibilità estetica è difficile percepire a pieno tutte le sfumature sensoriali che il vino è capace di dare a chi lo beve con passione. Per questo le qualità percepite sono descritte ricorrendo a termini tipicamente estetici come "armonia", "equilibrio", "eleganza". Il vino apre al godimento artistico e l'uomo raggiunge più vaste prospettive di percezione, toccando la profondità nella comunione con la terra.

Negli anni del Liceo incontrai // *Simposio* di Platone, che deriva da *syn*, "insieme" e *pino*, "bere". Per i greci "chi beve vino è civile, chi non ne beve è barbaro", facendo del succo della vite il simbolo più compiuto di umanità. La bevanda che spumeggia nelle coppe è un dono di Dioniso, il dio che irrompe nella scena mitologica mascherato, circondato da un corteggio di baccanti e di satiri, alla guida del suo carro coperto di foglie e di pampini, tirato da tigri e pantere profumate per portare agli uomini il suo dono prezioso. Nel *Simposio* nasce subito il bisogno di un parlare confidenziale e il tema che i commensali affrontano è quello di Eros, il dio dell'amore. Le varie forme dell'a-

more rappresentano Dioniso come portatore di libertà, ma vi è anche un Dioniso perseguitato dalle pene amorose. A me subito sono entrati in mente i banchetti in casa mia dove la mamma preparava pranzi per gli amici di mio babbo. Ricordo che a una cert'ora i discorsi cominciavano a scivolare su temi che noi ragazzi non potevamo ascoltare. Il senso del *Simposio* accompagna veramente la ritualità del bere, dove accettare il vino significa aprirsi all'altro.

Quando noi facciamo un brindisi e facciamo *cincin* coi bicchieri allontaniamo il malocchio. La parola *cincin* deriva dal tedesco e significa "porto questo a te" e in questo porgere c'è il senso del positivo che ti offro. "Non farlo porta male" si dice. È un rito accompagnato da gesti che esprimono la misteriosa potenza contenuta nella bevanda inebriante, la quale permette di stabilire una comunione tra il mondo delle realtà soprannaturali e quello delle cose terrene. Quanto al bevitore, egli stesso diventa l'agente di trasmissione della forza sacra che deve essere messa in opera su questa terra.

È il potere che Charles Baudelaire attribuisce al vino. Il poeta "maledetto", di cui quest'anno si celebrano i duecento anni della nascita, in quel capolavoro che si chiama *Le Fleurs du Mal*, fa un inno al vino che allontana quello che lui con un termine inglese chiama *spleen*, che indica angoscia, noia, malinconia, incapacità di vivere. Di fronte a un tedio che avviluppa tutte le cose, soltanto il vino ti conforta e in qualche modo ti solleva dal tempo. Bere in compagnia significa che il tempo non scorre e sospendere il tempo è l'elemento più importante che l'uomo possa fare. Lo dico sempre ai miei alunni: bisogna imparare a sospendere il tempo felice. Se ti trovi bene con una persona non pensare a cosa devi fare o a dove devi andare: in quel momento il tempo deve essere sospeso, una sospensione che consenta a questo momento di durare a lungo e



continuare soprattutto nella memoria del tuo vissuto.

Il vino, dunque, per Baudelaire ha una funzione balsamica, curativa e, comunque, riesce a placare ansie e preoccupazioni di un cuore malinconico, solitario come quello di un poeta. E aggiunge: "Chi è che non conosce le profonde gioie che il vino può dare all'uomo, a chiunque abbia da far tacere un rimorso, da evocare un ricordo, a chi voglia vivere una seconda giovinezza, autentica e ardente?".

L'inno che Baudelaire fa al vino è bellissimo perché dice che il vino è fondamentale per la creatività poetica. Non si può creare artisticamente senza il vino e chi non beve non può fare della vera poesia. Certo non bisogna ubriacarsi, bisogna inebriarsi: "Per non sentire l'orribile peso del Tempo che vi rompe le spalle e vi curva verso la terra, dovete inebriarvi senza tregua. Ma di che? Di vino, di poesia o di virtù, a vostro talento. Ma inebriatevi". Questa unione col vino è talmente intima da creare poesia che eleva a uno stato superiore. Per questo Baudelaire insinua un plausibile dubbio nei confronti degli astemi: "un uomo che beve solo acqua ha un segreto da nascondere ai propri simili".

E allora in questa immagine di poesia, mi piace ricordare un caro amico, Gino Veronelli. Veronelli l'ho conosciuto in Lunigiana dove inseguiva i vignaioli, quelli piccoli, delle coltivazioni particolari. Odiava quelle che erano le grandi produzioni. Era un anarchico e si era laureato in Filosofia Teoretica all'Università statale di Milano con il grande filosofo Giovanni Barié. Aveva davanti una grande carriera universitaria, ma a quei tempi bisognava aspettare e gli assistenti volontari non erano pagati. Gino non poteva attendere perché era di famiglia non abbiente e doveva mettersi subito a lavorare. Fu condannato a sei mesi di carcere perché aveva istigato i vignaioli piemontesi a ribellarsi a certe normative. Una seconda condanna di tre mesi gli arrivò perché si era messo a fare l'editore e aveva pubblicato le *Novelle* di De Sade, libro "scandaloso" che oggi daremmo da leggere alle suore di clausura. Il questore di Varese non solo lo fece condannare, ma ordinò l'ultimo rogo italiano di libri nel cortile della questura.

Veronelli aveva una cantina di settemila bottiglie e paragonava questa raccolta alla grande biblioteca di Borges. In mezzo a questa bellissima raccolta c'era una pietra d'arenaria con una frase di Rabelais: *Fai quello che vuoi*. Era la sua malattia, il suo intento, il suo desiderio. E proprio in questo ambiente mi disse: "Vedi io sono ateo, ma l'unica preghiera che recito è quella di bere un buon vino, perché bere un buon vino è una preghiera che ti apre al trascendente". Quindi lui ateo, sosteneva che nel vino c'è l'apertura a quell'assoluto a cui tutti noi aspiriamo.

Anch'io ritengo che bere buon vino significa liberare la parte migliore del nostro essere e indirizzarla a pensieri di libertà. Credo quindi che questo incontro e gli altri che abbiamo avuto in questi giorni, i vini che abbiamo bevuto e i cibi che abbiamo assaggiato siano la dimostrazione che il vino produce sempre quell'amicizia che è alla base della creatività.

